



Cuperlo spinge per un Letta-bis «Non riportare sulla scena Berlusconi»

● **Fredda la minoranza del partito. Fassina attacca: «Il Pd la smetta di fare la maestrina e bacchettare il governo»**

M. ZE.
ROMA

I toni sono pacati, la parola «franchezza» torna ripetutamente e sembra caratterizzare l'intento di questa prima direzione a firma Renzi, che va in diretta streaming e prosegue per quattro ore filate. Ma le distanze tra le minoranze Pd e Matteo Renzi restano intatte e non su questioni di contorno: il rapporto con il governo e la legge elettorale. Una minoranza che ha posizioni diverse anche al suo interno: più dura l'area bersaniana, con Alfredo D'Attorre e Stefano Fassina, per fare due nomi; e quella più dialogante con i Giovani Turchi e, infine, quella di Pippo Civati.

Tocca a Gianni Cuperlo cercare di mediare almeno nella sua componente sapendo che la strada non è tutta in discesa, dal rapporto con il governo alla legge elettorale. «Per la prima volta ci sono le condizioni per una maggioranza parlamentare favorevole al doppio turno», dice invitando alla coerenza e quindi no alle liste bloccate. Ma al segretario, a cui riconosce il merito di aver accelerato i tempi, ribadisce che è dalla maggioranza che bisogna partire, «se vogliamo che la nave arrivi in porto. Il problema non è discutere o meno con Fi, va difeso il principio di farla con una maggioranza ampia ma non dobbiamo riportare sulla scena Berlusconi». Il punto è, per Cuperlo, quale destra si vuole legittimare, con quale destra decida di parlare. Per Orfini il tema non si pone, visto che con il Cavaliere il Pd ci ha governato, il problema è il modello di legge elettorale e lui l'unico che sente di scegliere è l'ispanico-tedesco. Roberto Speranza, che alla Camera deve gestire un gruppetto di oltre trecento deputati eletti in un'altra epoca politica, invita a partire lì da dove è più probabile tenere unito il Pd, il doppio turno. Tenere unito il Pd? Ma che motivazione è, ribatte Andrea Ragnieri.

Civati, che chiede un Jobs Act fatto

di proposte concrete, «Matteo dacci un testo», insiste su un Mattarellum «che tratti con più cautela il premio di maggioranza» e critica con forza l'abolizione del Senato in favore di una Camera delle Autonomie così come la immagina il segretario, «penso che debba rimanere una quota elettiva. Se vogliamo intervenire sul Senato o lo aboliamo completamente oppure manteniamo una quota elettiva e una di indicazione regionale», dice annunciando che c'è un documento a disposizione per la discussione che su questo si dovrà fare.

Attenzione, avverte Guglielmo Epifani, che ha tenuto le redini del partito fino a una manciata di settimane fa, è giusto imporre e guidare il dibattito sulla legge elettorale, «ho trovato intelligente l'idea di Renzi il 2 gennaio di proporre agli altri un plateau di proposte che avessero un minimo comune denominatore, ma questo ha un rischio: se avanzo tre idee che hanno un'omoge-

neità di fondo e incrocio tre risposte diverse non posso consegnare ai miei interlocutori la decisione su quale proposta fare». La scelta, aggiunge, «devo farla io, provando a costruire un fronte più ampio, e nel far questo tenere unito il nostro partito o saremmo un po' più deboli nell'affrontare questo passaggio delicato». L'altro nodo, quello su cui gli animi si scaldano di più, in nome di questa franchezza continuamente evocata, è il rapporto tra il Nazareno e Palazzo Chigi. Archiviato pure il termine rimpasto, dice, parliamo di svolta, ma diciamo chiaramente che così non può andare più avanti. «Non è dato in natura un governo che non trovi nel principale partito della maggioranza un sostegno autonomo - incalza in polemica con il segretario che rispetto a questo tema assicura lealtà ma non risparmia critiche -. È necessario capire se questo partito sosterrà il governo con la chiarezza necessaria e credo non basti più la formula "se il governo fa avanti, se no si stacca spina"». Dunque un nuovo governo, «presieduto da Letta che fuori dal galleggiamento recuperi il prestigio dell'esecutivo» e allontanati lo spettro del logoramento che non riguarderebbe solo Letta, ma tutto il Pd.

E su questo punto torna anche il capogruppo Pd alla Camera, sul «triangolo partito-governo-gruppi parlamentari che in questo momento non funziona». Detto in estrema sintesi: la minoranza del partito non ci sta a farsi carico dell'appoggio convinto al governo mentre Renzi e i renziani assicurano che non si andrà al voto nel 2014 e poi inanellano una serie di «ma» che segnano le gambe della sedia di Letta. Per Fassina il tema politico delle sue dimissioni è ancora lì sul tavolo: «Il governo Letta è figlio di nessuno», ma il Pd deve smetterla «di fare la maestrina che bacchetta il governo, dice solo le cose che non vanno». Battuta che non piace affatto a Mila Spicola, che maestra lo è davvero e allora ecco che lo invita a stare attento al linguaggio. Durissima Enza Bruna Bossio, invece, con il segretario: «Io non ci sto alle riunioni di partito nei comitati elettorali. Per quanto mi riguarda questo non deve più avvenire». La diretta streaming suggerisce toni mai troppo severi, ma i distinguo sono lì, prendono forma con il voto sulla relazione: trentacinque astenuti, giudizio sospeso, sulla relazione del segretario e fra questi c'è anche Cuperlo.

LAVORO

Damiano: pochi passi avanti sui contenuti del Jobs Act

«Nella relazione di Renzi alla direzione del Pd c'è una accelerazione sulla legge elettorale» e «tra le opzioni ritengo che sia preferibile quella che consenta ai cittadini, con la preferenza, di scegliere i propri candidati» mentre «sul Jobs Act non ci sono passi avanti rispetto ai titoli dei giorni scorsi» e quindi «sarà necessaria una discussione di merito che individui i contenuti». Lo ha affermato sui lavori della direzione del Pd Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera. «Riterrei opportuno - ha detto ancora l'ex ministro - che il Partito democratico non archiviasse il tema delle pensioni: il problema dei cosiddetti esodati non è assolutamente risolto e rimane inalterata la necessità di inserire una clausola di flessibilità nel sistema previdenziale. Le decisioni che il governo Merkel adotterà a breve ci possono aiutare ad uscire da una visione provinciale sul welfare».



...
Il presidente Pd: «Oggi per la prima volta ci sono le condizioni per una maggioranza favorevole al doppio turno»

Incontro col Cav previsto domani «in luogo neutro»

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Renzi, alla fine, che mandato avrà? Nel suo partito mi sembra che stiano facendo i doppi, tripli salti mortali per tenere tutto insieme...». Silvio Berlusconi ha seguito con interesse e scetticismo crescente la direzione del Pd. E mentre Forza Italia sale sulle barricate per difendere il leader «offeso» dall'ala Cuperlo-Orfini, ma anche dalla posizione del capogruppo Speranza e di Fassina che vorrebbero trattare con il capigruppo ma non con lui, il Cavaliere - come al solito più pragmatico dei suoi - cerca di trarre vantaggio dalle divisioni in casa d'altri. Senza dimenticare le sue.

Così il feuilleton del faccia a faccia tra il fondatore azzurro decaduto e il neo segretario Democrat, assume sempre più i connotati del patto impossibile. Renzi lo ha detto apertamente, sulle riforme si gioca il tutto per tutto. E per questo dovrà scegliersi bene gli interlocutori reali. Dove incontrarsi, intanto? Da Palazzo Vecchio si era passati a Montecitorio, poi alla sede Pd di Largo del Nazareno, fino al «luogo neutro» forse un albergo del centro capitolino. Ma ostilità e perplessità resistono in entrambi i partiti. Al punto che il colloquio, dato per certo domani pomeriggio, non ha ancora conferma e sottovoce in diversi parlamentari forzisti dicono che potrebbe slittare: «Noi siamo pronti, ma loro?».

Al di là dell'impasse sul luogo e sull'impatto che può avere nella «rilegittimazione» di Berlusconi, pesano i sospetti reciproci. In queste ore, Berlusconi sta di nuovo, per l'ennesima volta, cambiando idea. Il voto a maggio, la spallata con l'election day, l'accelerazione sulla legge elettorale, non lo convince più come prima. La verità è che non ha più un partito alle spalle. Forza Italia è lacerata, divisa in fazioni armate una contro l'altra. L'ostilità dei dirigenti all'innesto di Toti, l'invasività di Verdini, i personalismi di Brunetta, fino al durissimo altolà di Fitto, che ha rappresentato uno strappo nelle felpe liturgie di piazza in Lucina ma anche nel personale modo di porsi dell'ex governatore pugliese di stile democristiano. E con un partito a pezzi, «che non è stato nemmeno in grado di compattarsi per celebrare i vent'anni della mia storia che è anche la loro» si chiede Silvio cosa ci sia dietro l'angolo.

Dubbi che sono arrivati anche alle orecchie del sindaco di Firenze. Che, nello stesso momento, si sta chiedendo fino a che punto possa fidarsi di Berlusconi senza un piano B. Perché se quest'ultimo fa melina, puntando a votare nei tempi previsti con la legge ridisegnata dalla Corte Costituzionale dopo la bocciatura del Porcellum, nella palude delle riforme finirà per affondare proprio l'ex Rottamatore.

PALETTI

Sulla carta, Forza Italia sembra disposta ad accettare i paletti messi da Renzi nel suo discorso alla direzione nazionale del Pd. «Le riforme sono ricalcate sulle nostre proposte del 2006 - spiega un dirigente di piazza in Lucina - Il Senato come Camera delle Autonomie ci va benissimo. Adesso ci sediamo a un tavolo e vediamo come si possono mettere in comune queste belle idee che però finora sono rimaste sulla carta». Nemmeno l'ipotesi di un patto scritto, nero su bianco, che escluda il voto anticipato, sembra uno spauracchio: «Perché no? Possiamo discutere di tutto». Nessuna preclusione, per carità.

Già, ma verso quale punto di arrivo? Per Berlusconi resta lo spagnolo. Al quale Alfano e i suoi ministri hanno chiuso la porta, pena - a parole - la crisi di governo. Sul Mattarellum corretto, evocato da Brunetta, molti azzurri hanno dubbi. E già pensano di giocarsi la partita in proprio. Ma soprattutto, finché non riporta la pace interna il Cavaliere non è in grado di muovere i suoi parlamentari come una falange compatta, come gli chiede Renzi. E allora l'ex premier si va convincendo che un anno di tempo per «azzerrare e ricostruire» in fondo non sia il peggiore dei mali.

Al faccia a faccia, però, continua a tenere. Come forma di rilegittimazione dopo l'«omicidio politico perfetto» consumatosi con la sua decadenza. Lo avrebbe voluto con il massimo di pubblicità e ufficialità. Occasione di rilancio politico, probabilmente l'ultima prima che i magistrati decidano su come debba scontare la pena residua. Silvio ci andrà con Gianni Letta, e basta. Senza Verdini. E dopo l'incontro pensa già a una conferenza stampa per amplificarne l'esito.